

Claudia Corfiati 

Mario Santoro, Tristano Caracciolo, la filologia, i giovani

TERMINUS

Vol. 26 (2024)

Iss. 3–4 (72–73)

pp. 325–339

<https://ejournals.eu/en/journal/terminus>

Abstract

Mario Santoro, Tristano Caracciolo, Philology, Young People

The 1950s gave an important impulse to the birth of Medieval and Humanistic Philology and in general to Neo-Latin studies: however, there are still few contributions dedicated to the intellectuals of that period, and investigations about their approach and objectives. The aim of this paper is to propose a critical reflection on the first monograph dedicated to Tristano Caracciolo by Mario Santoro in 1957, and on the method with which the scholar approached the reading of the works of the Neapolitan humanist. After analyzing the way in which Caracciolo's works are cited and the quality of the quotations, particular attention has been paid to the historical and cultural context in which Santoro's interests in humanistic literature were born, a period that we can define of great change and crisis of traditional values. The pedagogical meaning of Caracciolo's thought is emphasized to the point that Santoro builds a singular parallelism between the Neapolitan culture of the early sixteenth century and that of the 1950s.

Keywords

Tristano Caracciolo, Mario Santoro, humanistic philology, Neapolitan Renaissance culture

Nel 1948 Mario Santoro pubblicava il volume *Uno scolaro del Poliziano a Napoli: Francesco Pucci* aprendo la strada ad un filone di ricerca sulla cultura accademica napoletana del secondo Quattrocento, ancora oggi molto fertile e interessante.¹ La monografia, insuperata, ebbe tuttavia alterna fortuna presso i lettori, soprattutto per la sezione propriamente filologica nella quale si pubblicavano alcuni testi inediti del Pucci. Se infatti da una parte si apprezzava il tentativo di portare alla luce una fitta trama di personaggi, iniziative culturali, interessi e discussioni che ruotavano intorno allo *Studium* napoletano, frequentato dal Pucci e da lui sicuramente vivacizzato grazie anche alle istanze metodologiche della scuola del Poliziano, le prove di edizione di Santoro, condotte su testimoni unici e poco sorvegliati, non ottennero un riscontro particolarmente positivo.² Tuttavia, lo studioso continuò non solo ad occuparsi di Umanesimo, ma anche dell'edizione di fonti inedite, nella convinzione, che gli proveniva dalla Scuola storica alla quale erano appartenuti i suoi maestri, che scopo fondamentale della filologia italiana fosse quello di scavare negli archivi, pubblicare testi inediti, rinvigorire, anche grazie all'attenzione ai minimi dettagli, e a personaggi e fatti marginali, il ritratto dei grandi protagonisti della storia della cultura italiana.³

A partire dal 1950 le sue energie si spesero quindi in una serie di piccoli interventi che seguivano la traccia della monografia sul Pucci.⁴ Immediatamente successivo è, infatti, il saggio su di una lettera del Poliziano a Giovanni Pico su Piero de' Medici,⁵ accompagnato dal testo dell'epistola, non inclusa nella raccolta del 1498, e trascritta dal ms. Vat. Capp. 235. Si confermava anche qui l'attenzione alla tradizione manoscritta e agli inediti, interpretati come tessere significative per la ricostruzione di un contesto più ampio. Il saggio sulla polemica tra l'Ambrogini e Giorgio Merula, del 1952,⁶ è tra le prime voci bibliografiche a trattare dell'opuscolo *In Politianum* e chiaramente si ricollega agli studi su Pucci e sulla scuola dell'Ambrogini;⁷ così

¹ Faccio solo alcuni esempi, estratti da una bibliografia vasta, che trova espressione – tra le altre cose – negli studi dedicati ad Aulo Giano Parrasio (allievo del Pucci) e negli atti dei *Parrhasiana*, seminari ripresi proprio in questo 2024 grazie all'impegno, tra gli altri, di Giancarlo Abbamonte: Michele Fuiano, *Insegnamento e cultura a Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1969; Brian Richardson, "Pucci, Parrasio and Catullus", *Italia Medioevale e Umanistica* 19 (1976), pp. 277–289; James Lawrence Peter Butrica, "Pontanus, Puccius, Pocchus, Petreius and Propertius", *Res publica litterarum* 3 (1980), pp. 5–9; Vincenzo Fera, "Il dibattito umanistico sui *Miscellanea*", in: *Agnolo Poliziano. Poeta scrittore filologo, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Montepulciano, 3–6 novembre 1994)*, a cura di Vincenzo Fera e Mario Martelli, Firenze 1998, pp. 333–359.

² Su questo volume dedicato a Francesco Pucci si veda Claudia Corfiati, "Mario Santoro, Francesco Pucci e la cultura umanistica a Napoli negli anni Cinquanta del Novecento", *Rinascite della modernità* 3 (2023), pp. 63–74.

³ Per una ricostruzione del contesto rimando a Vincenzo Fera, "La filologia umanistica in Italia nel secolo XX", in: *La Filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX*, Roma 1993, pp. 33–65.

⁴ Rimando all'elenco delle sue pubblicazioni che si legge in appendice al volume *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro*, a cura di Maria Cristina Cafisse, Francesco D'Episcopo, Vincenzo Dolla, Tonia Fiorino e Lucia Miele, Napoli 1987, pp. 483–496.

⁵ Mario Santoro, "L'epistola grande del Poliziano a Pico su Piero de' Medici", *Giornale Italiano di Filologia* 3 (1950), pp. 363–367.

⁶ Mario Santoro, "La polemica Poliziano–Merula", *Giornale Italiano di Filologia* 5 (1952), pp. 212–233.

⁷ Vd. Laura Perotto Sali, "L'opuscolo inedito di Giorgio Merula contro i *Miscellanea* di Angelo Poliziano", *Interpres* 1 (1978), pp. 146–183 e Vincenzo Fera, "Tra Poliziano e Beroaldo: l'ultimo scritto filologico di Giorgio Merula", *Studi umanistici* 2 (1991), pp. 7–88.

come l'articolo su *Cristoforo Landino e il volgare*,⁸ nel quale si soffermava su quel probabilmente apocrifo *Formulario di epistole e orazioni*,⁹ del quale citava una serie di frammenti, piuttosto che riprodurne il testo completo.¹⁰ Infine, lo studio sulla polemica pliniana tra Nicolò Leonicensino e Pandolfo Collenuccio del 1956¹¹ prevedeva la pubblicazione in appendice di una lettera del Collenuccio conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, e solo parzialmente conosciuta.¹²

Gli estratti di questi articoli con dedica autografa, che il Santoro inviava ad amici e colleghi che insieme a lui in quegli anni battevano le medesime strade di ricerca, si conservano ancora, anche se spesso sono entrati nel mercato antiquario. La Biblioteca della Scuola Normale di Pisa, in particolare, registra gli estratti dei saggi sulla polemica pliniana e sulla polemica Poliziano–Merula inviati a Eugenio Garin, insieme ad altri, mentre esemplari simili si trovano in vendita, a titolo di esempio, presso l'antiquario ICharta di Milano.¹³ La buona pratica della diffusione degli estratti degli articoli in rivista, pur con i limiti tecnologici di allora, permetteva una rapida diffusione delle scoperte in un circolo tutto sommato selezionato di lettori. Il contesto degli studi sull'Umanesimo di quegli anni è – come noto – fertilissimo. Per limitarmi al periodo che va dalla pubblicazione del saggio su Pucci a quella del volume sul Caracciolo, oggetto di questo studio, ricordo che nel 1949 erano usciti il volume fondamentale di Garin *L'educazione*

⁸ Mario Santoro, "Cristoforo Landino e il Volgare", *Giornale storico della letteratura italiana* 131 (1954), pp. 501–547. Scrisse in seguito una nota sul concetto di pace in Erasmo – Mario Santoro, "Pace e guerra nel pensiero di Erasmo", *Giornale Italiano di Filologia* 6 (1953), pp. 334–353 – suggerita dalla recente pubblicazione del *Dulce bellum inexpertis* (éd et trad. par Yvonne Remy et René Dunil-Marquebreucq, Berchem 1953), volume da lui recensito nel medesimo fascicolo della rivista, pp. 382–383.

⁹ Quest'opera in verità è di dubbia attribuzione vd. Maria Cristina Acocella, "Il *Formulario di epistole missive e responsive* di Bartolo Miniature: un secolo di fortuna editoriale", *La Bibliofilia* 113 (2011), pp. 257–292. Il proemio all'opera fu pubblicato da Roberto Cardini in: *La critica del Landino*, Firenze 1973, pp. 163–164.

¹⁰ In questo caso possiamo rilevare una certa stanchezza da parte dello studioso nei confronti di testi e tradizioni di difficile approccio, come emerge da questa cursoria e quindi sommaria dichiarazione: "Il titolo nelle edizioni che ho vedute è: 'Formulario di epistole vulgare missive e responsive et altri fiori di ornati parlamenti allo excelso et illustrissimo principe Signore Hercule da Esti dignissimo duca di Ferrara. Composto per Cristophoro Landini cittadino di Firenze: dignissimo commentatore di Dante'. Cito dall'esemplare napoletano dell'edizione romana, integrando, nelle parti mancanti, con quello dell'edizione di Gaeta (ove però, come mi ha fatto osservare Gianfranco Contini, il testo appare copiosamente deflorentinizzato)" (M. Santoro, "Cristoforo Landino", p. 533, e, per l'indicazione degli esemplari utilizzati, p. 505 nota).

¹¹ Mario Santoro, "La polemica pliniana fra il Leonicensino e il Collenuccio", *Filologia Romanza* 3 (1956), pp. 162–205.

¹² Aggiungo anche il ricordo dell'intervento al primo convegno dei Bibliotecari dell'Italia meridionale sulla stampa napoletana degli inizi del Cinquecento, nonché di una serie di schede e recensioni pubblicate per lo più sul *Giornale Italiano di Filologia*. L'interesse di Santoro nei confronti del Rinascimento non si ferma a questi anni, nonostante i suoi interessi si allarghino notevolmente fino alla letteratura contemporanea: mi limito a ricordare i saggi su Machiavelli (1959), sul *De immanitate* di Giovanni Pontano e sul Galateo (1960), su Masuccio Salernitano (1962), sul *De ingratitude fugienda* di Gianantonio Campano (1964), i numerosi interventi dedicati a Ludovico Ariosto. È importante inoltre ricordare la fondazione della rivista *Esperienze letterarie* nel 1976 e dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento meridionale nel 1982.

¹³ Il catalogo online (<https://icharta.com/>) è stato consultato l'ultima volta il giorno 5 luglio 2024.

umanistica in Italia e quello di Roberto Weiss *Il primo secolo dell'Umanesimo: studi e testi*; il primo numero di *Rinascimento* è del 1950, così come il volume *Dal Medioevo al Rinascimento* di Garin; nello stesso anno il maestro di Santoro, Giuseppe Toffanin, pubblicava *La religione degli Umanisti* presso Zanichelli; nel 1951 uscivano gli atti di *Umanesimo e scienza politica* (Roma–Firenze 1949); nel 1952 Garin ripubblicava a Bari, per la Laterza, il suo *L'umanesimo italiano: filosofia e vita civile nel Rinascimento*. Non potendo e non pretendendo di fare una rassegna completa degli studi italiani sull'Umanesimo (ma il fenomeno era studiato con altrettanta passione e coinvolgimento anche all'estero), mi fermo qui, ricordando infine solo il *Discorso sull'Umanesimo italiano* di Carlo Dionisotti del 1956.

Questo è il contesto in cui Santoro decise di occuparsi di Tristano Caracciolo, pubblicando nel 1957, presso l'editore Armanni di Napoli – lo stesso editore che dal 1948 stampava la rivista *Giornale Italiano di Filologia* – il volume intitolato *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*.

Se con il Pucci aveva avuto occasione di recuperare dalla memoria bibliografica del Pércopo un personaggio completamente sconosciuto e di cui non esistevano ancora edizioni, nel caso del Caracciolo la situazione era alquanto differente. I suoi opuscoli erano già noti – non tutti ma la maggior parte – grazie a Ludovico Antonio Muratori che li aveva accolti all'interno dei suoi *Rerum italicarum scriptores* (1733); quel testo era stato inoltre riproposto qualche anno più tardi, per i tipi di Giovanni Gravier, nella *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli* (1769). Alla fine del secolo XIX almeno due delle biografie (la *Vita di Sergianni Caracciolo* e la *Vita di Giovanna*) erano state tradotte in italiano e godevano di una certa fortuna di lettori. Infine, era uscita nel 1934, più di duecento anni dopo la *princeps*, la nuova edizione degli *Opuscoli storici* a cura di Giuseppe Paladino, che si era preoccupato di restaurare il testo secondo la lezione manoscritta, ma il volume era privo di una nota al testo a causa della morte del curatore.¹⁴ Possiamo anche aggiungere che Antonio Altamura, cui il Santoro dedicherà nel 1980 un personale ricordo,¹⁵ nella sua seconda monografia sul Quattrocento napoletano, *L'Umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*, aveva dedicato al Caracciolo tre pagine, richiamando alla memoria citazioni di Jacob Burckhardt e di Eberhard Gothein,¹⁶ studiosi che si erano serviti anche di testi inediti di Tristano, attingendo, a quanto sembra, al famoso codice IX C 25 della Biblioteca Nazionale di Napoli.¹⁷

¹⁴ Su di lui cfr. Costanza D'Elia, "Paladino, Giuseppe", in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXX, Roma 2014 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-paladino_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-paladino_(Dizionario-Biografico)/)).

¹⁵ Mario Santoro, "Ricordo di Antonio Altamura", *Esperienze letterarie* 5 (1980), pp. 28–38.

¹⁶ Jacob Burckhardt, *La Civiltà del Rinascimento in Italia*, pref. di Eugenio Garin, Firenze 1952 (ma la prima ed. italiana è del 1876) ed Eberhard Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, traduzione, note e indici a cura di Tommaso Persico, Firenze 1915.

¹⁷ Vd. Claudia Corfiati, "Tradizioni nascoste di testi umanistici. Il caso di Tristano Caracciolo", in: *Le filologie della letteratura italiana. Modelli, esperienze, prospettive, Atti del Convegno internazionale, Roma, 28–30 novembre 2019*, Roma 2021, pp. 153–176, ma anche Ead., "Sulla diversa fortuna del Caracciolo",

L'Altamura citava anche lui da questo manoscritto e pubblicava in appendice il *De inconstantia*.¹⁸

Non possiamo dire con certezza che sia stata la lettura dell'Altamura a portare il Santoro a occuparsi di questo, tutt'oggi negletto, autore partenopeo, ma certamente rispetto alla precedente direzione dei suoi studi che battevano il percorso dell'Umanesimo fiorentino e del Poliziano, la scelta del Caracciolo può essere interpretata da una parte come un movimento netto verso il Cinquecento, che porterà lo studioso nel giro di pochi anni ad occuparsi poi di Machiavelli, Ariosto, ecc... e dall'altra come tendenza a spostare la sua attenzione dall'umanesimo filologico a quello "filosofico", o dovremmo dire dalla "edizione di testi" alla "storia della cultura umanistica" in senso generale. Probabilmente si tratta di una evoluzione, che sicuramente proviene dalla sempre più precisa consapevolezza della materia di studio, ma anche dalla necessità di rispondere a interrogativi morali e a esigenze pedagogiche, che – e in questo torna il magistero di Toffanin – non riescono più a placarsi con la ricerca antiquaria ed erudita, ma hanno bisogno di ricostruzioni di più ampio respiro, di autori e opere di più sicuro impatto, sia presso i loro contemporanei, sia presso gli uomini, meglio i lettori, del Novecento.

Questa parabola si intravede nel volume sul Caracciolo, che ancora contempla l'approccio erudito, come vedremo, ma si spinge con più coraggio e convinzione ben oltre. *L'Introduzione* è dedicata – come già era stato per il Pucci – a delineare lo *status quaestionis*, ma il censimento bibliografico vero e proprio, che nel precedente volume costituiva parte importante del tessuto narrativo, è affidato alla prima nota a piè pagina, così come la *recensio* dei manoscritti noti (esclusivamente napoletani) è confinata nella lunghissima nota 3; sicché nelle prime pagine quello che assolutamente emerge è un ritratto sfumato di intellettuale, che verrà delineandosi sempre più con maggiore precisione nelle pagine seguenti. Importante è il paragrafo che regge la nota sulla tradizione:

Estremamente cauto e schivo di ogni vanità, il Caracciolo non dette alle stampe neppure un rigo. Le sue opere rimasero perciò manoscritte, ma non ignorate dai contemporanei e conservate con varia fortuna dai posteri: parecchie poi furono stampate; restano ancora inedite altre che si leggono nel ms. IX C 25 della Biblioteca Nazionale di Napoli, l'unico che comprenda tutti gli scritti dei quali abbiamo notizia. Purtroppo si tratta di un ms. tardo, non solo qua e là lacunoso, ma, quel che è assai più grave, estremamente scorretto: perciò spesso il testo, così com'è, non ha senso. Ciò spiega i numerosi equivoci in cui cadde un lettore certamente intelligente ma frettoloso come il Gothein, l'incomprensibilità di alcune citazioni riportate dagli studiosi, l'incertezza dei testi editi. Perciò, prima di avviare un discorso sul Caracciolo (che non volesse esaurirsi in impressioni approssimative), occorreva

in: *Quanto fu il genio alle pazzie del Seicento*. Saggi sulla cultura del XVII secolo in Italia, a cura di Francesco Saverio Minervini, Avellino 2016, pp. 11–35.

¹⁸ Già si era occupato di un altro inedito in Antonio Altamura, "Un opuscolo inedito di Tristano Caracciolo", *La Rinascita* 2 (1939), pp. 253–264.

(come io ho tentato di fare) restaurare i testi, e restaurarli senza arbitrarie raffazzonature ma anche in modo da ricavare, sempre che fosse possibile, un senso sicuro.¹⁹

Santoro conosceva solo il codice napoletano, come copia completa degli scritti del Caracciolo e a questo manoscritto dava somma importanza e rilievo, pur considerandolo, sia perché tardo, sia perché “qua e là lacunoso” e soprattutto “estremamente scorretto”, del tutto inaffidabile per la definizione del testo. Partendo dal presupposto che lo studioso tedesco Eberhard Gothein leggesse Caracciolo da questo stesso testimone – non dimostrabile oggi in maniera inequivocabile dal momento che solo nelle note di Tommaso Persico (il curatore e traduttore italiano del volume del Gothein) si fa riferimento alla segnatura “IX C 25”, mentre nell’edizione tedesca l’indicazione del manoscritto manca – lo studioso si compiace di riportare anche alcuni esempi di errori commessi dal Gothein nella trascrizione del testo: si tratta, in verità, di errori che più che essere legati ad una effettiva scarsa qualità del testo del manoscritto – quale che fosse – sembrano provenire da una lettura cursoria, veloce (la sorella del Caracciolo non era nubile, ma vedova; alla morte di Tristano erano ancora vivi due suoi figli, non uno; dello Spinelli non scrisse mai un elogio funebre, ma una biografia).²⁰ Per questa ragione sarei propensa a considerare le dichiarazioni critiche di Santoro nei confronti dell’economista tedesco più come una formula per prendere le distanze dall’interpretazione che quello aveva dato della cultura meridionale, che come frutto di una accurata analisi del testo.

Quale che fosse l’intenzione allora, una dichiarazione prefatoria di questo tipo finisce per porre sotto gli occhi del lettore moderno fin da subito la necessità di verificare la qualità del testo del manoscritto, e dei “restauri” effettuati dal Santoro.²¹ Come si è detto infatti, la tutto sommato recente edizione di Paladino, riproponendo – rispetto all’ed. Muratori – la verifica del testo sulla tradizione manoscritta, aveva prodotto un “testo” per un numero sicuramente maggiore di opuscoli, ma restava una porzione ancora inedita (ancora oggi, aggiungo) di opuscoli, ed è proprio su questi inediti che e per i temi trattati, e per il fatto stesso di essere tali – cosa che come sappiamo suscitava in Santoro l’urgenza di una “pubblicazione” –, si fermò la sua attenzione.²²

¹⁹ Mario Santoro, *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*, Napoli 1957, pp. 9–10.

²⁰ Vd. M. Santoro, *Tristano Caracciolo*, pp. 11–12 e nota 4.

²¹ Se il latino del Caracciolo risulta ostile per sua natura a qualsivoglia piana traduzione, come sentenziava qualche decennio fa Liliana Monti Sabia (*Un profilo moderno e due Vitae antiche di Giovanni Pontano*, Napoli 1998, p. 37), tanto più si presentava urgente la questione di una interpretazione (previo restauro) di quei testi che per la prima volta venivano citati e commentati.

²² Successivamente al 1957 pochi sono stati gli interventi dedicati a Tristano Caracciolo e pochissime le edizioni, in un modo o nell’altro però tutti prendono abbrivio dalle sue pagine, sia che si approfondisca il rapporto del Caracciolo con la cultura nobile regnicola – Giuliana Vitale, “L’umanista Tristano Caracciolo e i principi di Melfi”, *Archivio storico per le province napoletane* 2 (1963), pp. 344–381; Lucia Miele, “Tristano Caracciolo ed un progetto pedagogico per la giovane nobiltà meridionale”, *Critica letteraria* 23 (1995), pp. 29–47 – sia che si scandagliino gli inediti e si allestiscano nuove edizioni – L. Monti Sabia, *Un profilo moderno e due Vitae antiche* (con edizione del testo di Caracciolo), Ead., “*Il de concordia et ineundo coniugio di Tristano Caracciolo*”, in: *Mathesis e Mneme. Studi in memoria di Marcello*

Bisogna premettere a qualsiasi possibile analisi, anche cursoria e provvisoria come quella qui proposta, che il volume sul Caracciolo non ha un'appendice di testi, come abbiamo visto sia nel saggio su Pucci, sia in numerosi altri testi pubblicati da Santoro negli anni precedenti. L'opera del Caracciolo è citata però assiduamente all'interno della sua scrittura, in passi spesso commentati, o diversamente lasciati liberi di esprimere da soli il loro contenuto, sì da formare un tutt'uno con il discorso critico. È difficile pensare che tra le carte del Santoro non ci fosse una trascrizione integrale di tutti i testi inediti del Caracciolo da lui utilizzati e sarebbe stato per noi di grande utilità poter verificare in maniera sistematica il suo metodo di correzione, se avessimo avuto la possibilità di rintracciare i suoi appunti.²³ In mancanza di questi preziosi documenti, non ci resta che utilizzare alcuni campioni di testo, confrontandoli e "verificandoli" con il manoscritto da cui dichiaratamente dipendono.

Prenderò a campione il primo capitolo, che porta il titolo *Aspetti biografici* e ricostruisce la vita di Tristano utilizzando per lo più (ma non solo) la *Vitae auctoris actae notitia* così come si legge alle cc. 152r–165r del ms. IX C 25 della Biblioteca Nazionale di Napoli. Sulle ragioni per cui Santoro recuperò questo prezioso documento è facile divinare: si tratta infatti dell'unica fonte di una certa autorevolezza (anche se ovviamente da vagliare, come in ogni documento che si professa autobiografico) sulla vita dell'autore. Sfolgiando le numerose citazioni (ventisei, concentrate nelle prime 53 pagine) scopriamo che gli interventi emendatori di Santoro su errori palesi e inequivocabili sono pochi. Il testo di questi frammenti ricalca con grande precisione quello del manoscritto, anche se dotato di una punteggiatura moderna che lo rende molto più accessibile. A p. 17 ad esempio, viene citato il passo in cui Caracciolo ricorda la fine dell'assedio di Alfonso il Magnanimo alla città di Napoli:

Gigante, a cura di Salvatore Cerasuolo, I, Napoli 2004, pp. 291–296; Tristano Caracciolo, *Didonis reginae vita – Penelopes castitas et perseverantia*, a cura di Renato Ricco, Bari 2020 – sia che si guardi alla sua scrittura storica e al suo pensiero politico – Giacomo Ferrà, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, pp. 251–265; Claudia Corfiati, "Il Principe e la Fortuna: note sul *De varietate fortunae* di Tristano Caracciolo", in: *Acta Conventus Neo-Latini Uppsaliensis. Proceedings of the XIV International Congress for Neo-Latin Studies (Uppsala 2009)*, a cura di Astrid Steiner-Weber e Franz Römer, Leiden–Boston 2012, pp. 307–316; Antonietta Iacono, "Autobiografia, storia e politica nella trattatistica di Tristano Caracciolo", *Reti medievali* 13 (2012), pp. 333–369; Luigi Tufano, "Tristano Caracciolo e il *regis servitium* nel Quattrocento napoletano", *Reti medievali* 14 (2013), pp. 211–261; Claudia Corfiati, "La fortuna e la storia: figure tragiche in Tristano Caracciolo", in: *Il principe e le scene. Metafore del potere tra antico e moderno*, a cura di Grazia Distaso, Bari 2014, pp. 101–109; Ead., "Esiti tragici nella scrittura di Tristano Caracciolo", in: *Comico e tragico nella vita del Rinascimento. Atti del XXVI Convegno internazionale (Chianciano–Pienza, 17–19 luglio 2014)*, a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze 2016, pp. 217–226; Ead., "Tristano Caracciolo, Girolamo Borgia e gli Aragonesi", in: *La Corona d'Aragona e l'Italia, Atti del XX Congresso della Corona d'Aragona, Roma–Napoli 4–8 ottobre 2017*, a cura di Guido D'Agostino, Salvatore Fodale, Anna Maria Oliva, Davide Passerini e Francesco Senatore, Roma 2020, pp. 1175–1189 – sia che si cerchi più semplicemente di definire il suo profilo intellettuale – Frank Rutger Hausmann, "Caracciolo, Tristano", in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976, pp. 463–465; Claudia Corfiati, "Dal Petrarca al Pontano: l'umanesimo di Tristano Caracciolo", *Humanistica* 11 (2016), pp. 105–120.

²³ Lesito delle ricerche in questa direzione non è stato per ora fortunato. Vd. C. Corfiati, "Mario Santoro", p. 65.

Respirabat [...] primum civitas tot ex malis quibus diu pressa iacuerat, obsidione scilicet diuturna et arctissima, qua moenia *egredi* tantum non erat.

Prendeva respiro [...] per la prima volta la città [liberata] dai tanti mali, dai quali oppressa per lungo tempo si era trovata in una condizione di prostrazione, ovvero a causa del lungo e strettissimo assedio, durante il quale non fu per lungo tempo possibile lasciare le mura.

Il senso è chiaro, tradurre difficile. Se confrontiamo la lezione con quanto si trova nel manoscritto (ms. IX C 25, c. 153r) vediamo che il Santoro ha ommesso il *tamen* dopo *Respirabat* probabilmente perché l'avverbio avversativo si legava a quanto detto prima nel testo, e poco utile per il suo discorso, e ha corretto l'insensato *aegregi* dell'ultimo rigo con il più corretto *egredi*. Forse anche il *tantum* tradito meriterebbe una correzione in *tantisper*.²⁴

Ancora possiamo vedere come a p. 22 Santoro interviene a correggere un tradito *proficem* in *proficerem*, restituendo il senso, per altro chiaro, al luogo:

Spectabam tunc binis oculis aequalium plurimorum ornatus honestiores, putabam eo liberalius illos adolescere tangebarque zelo aemulationis, quando felicem reputabam illorum adolescendi modum, fiebatque ut parum intenderem litteris, minimeque *proficerem*, alio intentus.²⁵

Osservavo allora con tanto d'occhi il modo di vestire più decoroso di molti dei miei coetanei, credevo che loro crescessero tanto più liberi, ed ero colpito dal desiderio di emulazione, quando ritenevo felice il loro modo di essere adolescenti, e accadeva che facessi poca attenzione allo studio delle lettere, e progredissi ben poco, con la testa altrove.

Mentre a p. 26, nel passo dedicato alla dote per le sorelle, nonostante l'efficace *emendatio*, la *lectio* rimane *difficilis*; Tristano scrive infatti:

Haec inter se offert onus maritandarum sororum solvendarumque dotium quae a puero me exercere et iugi intentaque parcitate alia, quam decebat, vivere forma *coegere* ad grandiusculam fere aetatem.²⁶

Anche in questo caso Santoro ha corretto il tradito *coegit* con *coegere*, in dipendenza dal plurale *quae*.²⁷

²⁴ Ovviamente in questa sede non ho alcuna intenzione di emendare il testo o fare proposte di interpretazione, che potranno avere un valore scientifico solo dopo una disamina di tutti i testimoni noti. Per un primo quadro dell'attuale stato della *recensio* delle opere del Caracciolo vd. C. Corfiati, "Tradizioni nascoste".

²⁵ Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", ms. IX C 25, c. 154v.

²⁶ Ms. IX C 25, c. 158r.

²⁷ Sullo stesso piano possiamo mettere gli interventi a p. 26, dove aggiunge un *cur* prima della parola *sumptus*, a p. 33, dove il tradito *palpaverit* diventa *palpaverim*.

Tra queste cose si presenta l'onere di sposare le sorelle e di elargire le doti, che mi costrinse fin da bambino a lavorare sodo e a vivere in una lunga e dura parsimonia e in un modo diverso da quello che sarebbe stato conveniente, fino quasi all'età dell'adolescenza.

E infine un ultimo esempio. A p. 32 Santoro cita un passo in cui il Caracciolo descrive in questo modo il desiderio di tornare a studiare le lettere:

*cum igniculus, quem excussa ignaris scintilla fomiti indiderat, in diem cresceret, et noscendi et sciendi, ut legerem excalescere moliebatur.*²⁸

Qui possiamo registrare tre interventi, non tutti imputabili – a mio parere – ad una cura filologica del testo: nel manoscritto la frase inizia con *et tunc*, non con *cum*, *diem* è *dies* nel codice, quindi al posto di *excalescere*, vi è *excalfacere*, che è grafia attestata in latino. Dal confronto con il manoscritto emerge poi che al posto di *ignaris* si legge *igniario* e probabilmente *fomite* al posto di *fomiti* (dativo che non trova giustificazione nel testo). Nonostante questi restauri il passo al momento è veramente difficile da tradurre, per cui mi limito a proporne una interpretazione un po' libera, anche sulla scia di quello che scriveva Santoro:²⁹

et tunc igniculus, quem excussa igniario scintilla fomite indiderat, in diem cresceret et noscendi et sciendi, ut legerem excalescere moliebatur.

e allora il piccolo fuoco, che una scintilla emessa da un'asca di legno aveva generato, e di giorno in giorno sarebbe cresciuto, un desiderio ardente di conoscenza e di sapienza <mi> procurava la passione per la lettura.

La tradizione tarda e inaffidabile rende estremamente difficoltosa l'interpretazione e quindi la trascrizione del testo e Santoro, e chi dopo di lui volle utilizzare comunque queste pagine per ricostruire il contesto della cultura napoletana di fine secolo, dovette affrontare un disagio notevole e una responsabilità non irrilevante. Se nel 1948, pubblicando il Pucci, lo studioso ambiva alla "edizione" dei testi, con questo secondo volume si dimostra sicuramente più prudente da questo punto di vista, ma ci lascia una lettura frammentata degli opuscoli del Caracciolo, che è causa ancora oggi della sua sfortuna. I frammenti, inoltre, sembrano spesso costituirsi come tali proprio a causa della corruzione del testo. A p. 21, per esempio, trascrive in questo modo:

Cum multos mei corporis condicionisque adolescentes partim parentum divitiis, partim Aulae favore et consuetudine ea peragere cernerem indeque laudari [...] meque similibus

²⁸ Ms. IX C 25, c. 157r.

²⁹ M. Santoro, *Tristano Caracciolo*, p. 32: "Sentì allora imporsi e crescere nel suo animo il desiderio di apprendere e di sapere, e con esso il fervoroso bisogno di leggere."

commodis defectum eoque posthaberi, quantum aetas illa poscebat, aemulatione et tristitia afficiebar.³⁰

Dal momento che vedevo molti adolescenti pari a me di corporatura e di condizione in parte grazie alle ricchezze dei genitori, in parte grazie al favore e alla frequentazione della corte fare quelle cose [si riferisce alle attività sportive di stampo cavalleresco] e perciò essere lodati <> e io che ero privo di simili comodità a tal punto tenuto lontano da quanto quell'età richiedeva, ero preso da invidia e tristezza.

I puntini di sospensione non vanno ad omettere un qualcosa di accessorio al testo, ma piuttosto un gruppo di parole (di cui le prime due di difficile lettura perché “pasticciate”) – “ut [sc. et] spem de eis maiorem concipi” – che chiariscono, a mio parere, il sentimento di emulazione: “e nascere una più grande aspettativa su di loro.”

Un esempio simile di omissione “non giustificata”, se non da una difficoltà del testo, si legge a p. 44.

Itaque inter domesticorum curam, non omisi [...] percontari literarum peritos; profecerim necne aliquid aliorum existimationi relinquo: mihi autem, et si non adeo, non nihil tamen profecisse sentio.

E così nel mezzo dell'occupazione casalinga, non smisi [...] di interrogare gli esperti di letteratura, se ho fatto progressi o no lo lascio al giudizio degli altri: secondo me però, anche se non tanto, tuttavia mi sembra di aver progredito un poco.

Il dettato è limpido e la lezione sembra restaurata; se andiamo a guardare però sul manoscritto, scopriamo che in vece di *non omisi* si legge *non obmissi neque*. Al di là della grafia di *omitto*, il *neque* non funziona, in quanto la congiunzione copulativa dovrebbe reggere un verbo coordinato con *obmissi*.

Altro caso esemplare – rimanendo all'interno della porzione di testo selezionata – è quello della nota a p. 43. Si sta parlando del metodo di studio da autodidatta del Caracciolo, che si esercitava trascrivendo di suo pugno le pagine degli autori che stava studiando. Questa pratica è descritta in maniera molto precisa:

Illectus tamen noscendi voluptate transcriptione meae manus qua proxime in historiarum amorem ductus fueram, tentare volui an si similiter per me *exarando* grammaticorum praecepta erudiri aut ad bonas litteras appropinquare valerem, laboriosam sane aggressus provinciam, et spei <aut> nullius aut parvae, posse secundum grammaticam sine ostensore et quidem disertis perdiscere; [...] emolior per breves quasdam et pueriles regulas rescribere si forte per illas ad altiora foret ascensus. Dehoratabatur me praecipue indexteritas scribendi

³⁰ Ms. IX C 25, c. 153v.

quae adeo rudis et inconcinna erat, ut uni mihi tantum litteras continuisse videri possem; perrexi tamen, cum hoc uno modo proficere sperarem.

Un confronto con le cc. 157v–158r del manoscritto napoletano, rivela: l'*emendatio* del tradito *exarundo* in *exarando*, una piccola omissione da parte di Santoro, involontaria, di un *aut* prima di *nullius*, e l'esclusione di queste parole: "stimulatus nimirum aviditate illa sciendi arduum quippe prope quippiam". Le ragioni sono evidenti: il periodo non è chiaro dal punto di vista sintattico. Il segmento che inizia con *posse* e si conclude con *perdiscere*, sembra dichiarativo rispetto al precedente *provinciam*, e lo *stimulatus* omesso da Santoro andrebbe coordinato con *aggressus*. Ecco una proposta di traduzione, che evidenzia una residua difficoltà di intendere "uni mihi tantum litteras continuisse":

Allettato tuttavia dal piacere della conoscenza che avevo provato con la trascrizione di mio pugno, con la quale ero stato portato poco prima all'amore delle storie, volli tentare se in maniera simile nel copiare personalmente le regole dei grammatici fosse per me possibile imparare qualcosa o avvicinarmi alle buone lettere, cominciando questa impresa senza dubbio faticosa, e di nessuna o poca speranza, di poter imparare la grammatica senza che nessuno, e per giunta dotto, me la insegnasse, <stimolato certamente da quella avidità di conoscere qualcosa di difficile e per giunta velocemente>; mi infiacchisco a riscrivere alcune brevi e puerili regole, se per caso grazie a quelle fosse possibile raggiungere quelle più alte. Mi dissuadeva in particolare la poca abilità nella scrittura che era a tal punto rozza e inelegante, che sarebbe potuto sembrare che io avessi messo insieme i caratteri per me soltanto [*quello che lui trascrive sarebbe dunque illeggibile?*]; tuttavia continuai, perché speravo di fare progressi solo in questo modo.

La scrittura del Caracciolo, del Caracciolo inedito, si presentava piena di insidie, che giustificano pienamente la scelta di Santoro di non fornire una edizione, nemmeno parziale, di testi, che però si mostravano assolutamente degni di essere divulgati e conosciuti. Tuttavia, se il saggio sembra puntare all'onnicomprendività e all'esaudività, ripercorrendo l'intera produzione del Caracciolo, a scapito di qualche angolo buio, che ancora oggi rischia di non venire mai rischiarato da futuri lettori, il filo conduttore è rappresentato ancora una volta dagli inediti: la biografia (*Vita auctoris auctae notitia*), la *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus de moribus suorum temporum*, l'*Opusculum ad Marchionem Atellae*, i *Plura bene vivendi praecepta ad filium*, il *De cuiusque vanitate in loquendo*, il *Quid sit in tot variis artibus iunioribus amplectendum*, la *Didonis reginae vita* e il *De sororis obitu*. Ad eccezione degli ultimi due testi, che rientrano nel genere biografico femminile, si tratta di opere di carattere pedagogico, o morale, con una certa propensione al dialogo tra generazioni (anche il ricordo della giovinezza dell'autore rientra in questa "attenzione ai giovani"), che necessariamente furono escluse dal Muratori nel suo volume, ma che oggi meriterebbero nuovi lettori.

Santoro nella sua narrazione fu capace di cogliere molti aspetti dell'umanesimo meridionale e italiano che hanno nel tempo sviluppato filoni di ricerca fondamentali:

quando ricorda l'importanza della grammatica,³¹ quando – corroborato dalle pubblicazioni di Eugenio Garin al riguardo³² – dichiara assiomaticamente il valore educativo della cultura umanistica:

si può dire che ogni umanista è virtualmente un maestro, per la fede nella comunicabilità e nella diffusione dei valori della cultura: chi non crede nella funzione e nella insopprimibilità della missione della scuola, in senso lato, è in ogni tempo in una posizione antiumanistica;³³

quando rammenta la fede del Caracciolo nel valore universale della lingua latina,³⁴ quando si interroga sul moderno e laico concetto di prudenza ed esperienza, che emerge non solo negli scritti di Tristano, ma in quelli del Pontano e di altri intellettuali partenopei.³⁵

Certo, dedicando un capitolo a *La critica della società contemporanea*, Santoro fa del Caracciolo un campione di quell'Umanesimo militante, che in quegli anni, in altri contesti, veniva chiamato "civile", con maggior enfasi e più solide prove documentali, ma quando poi nelle pagine successive piega la definizione del pensiero politico del suo autore alla categoria di petrarchismo politico messa in campo da Diomede Lojacono nel 1891 per il *De maiestate* di Giuniano Maio,³⁶ il suo giudizio sembra vacillare, quasi fosse offuscato da una personale avversione nei confronti di un certo modo di vivere la professione politica, o forse da recenti spiacevoli ricordi.³⁷

In questo volume del 1957 però vi è qualcosa di più, perché – come ho detto prima – vi è una conversione guidata da un preciso obiettivo educativo, che già si coglie nella *Introduzione*, che si conclude con queste parole:

se con questo mio lavoro riuscirò a dare, come spero, al Caracciolo il posto che gli spetta nella storia della cultura, e nel tempo stesso aggiungere un'altra tessera al quadro (quanto

³¹ "Sarebbe interessante – dice – un esame dei vari trattati fioriti in quel tempo sia per documentare l'interesse e la diffusione dello studio grammaticale della lingua latina, sia per individuare metodi e caratteri di tale studio" (M. Santoro, *Tristano Caracciolo*, p. 43).

³² Eugenio Garin, *L'educazione umanistica in Italia*, Bari 1949, e poi *L'educazione in Europa*, Bari 1957. Ma la declinazione pedagogica era già nel volume di John Humphreys Whitfield, *Petrarca e il Rinascimento* (Bari 1949). L'edizione delle *Familiars* di Petrarca a cura di Vittorio Rossi (presente nella biblioteca privata di Santoro) stava del resto producendo una rivoluzione nell'ambito degli studi sull'umanesimo.

³³ M. Santoro, *Tristano Caracciolo*, p. 55.

³⁴ "Del resto la persuasione dell'eccellenza del latino rimarrà viva a lungo nella cultura napoletana, anche quando il volgare avrà ottenuto e in pratica e in teoria i diritti di lingua letteraria" (M. Santoro, *Tristano Caracciolo*, pp. 82–83).

³⁵ M. Santoro, *Tristano Caracciolo*, p. 92.

³⁶ Diomede Lojacono, "L'opera inedita *De Majestate* di Giuniano Majo e il concetto del principe negli scrittori della corte aragonese di Napoli", *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli* 24 (1891), pp. 329–376.

³⁷ Ad un punto si chiede, in una incidentale, "Del resto, esiste veramente una scienza politica, se scienza presuppone la presenza di fatti accertati, mentre la indagine politica muove su fatti e problemi continuamente mutevoli e irripetibili?" (M. Santoro, *Tristano Caracciolo*, p. 137). Si tenga presente però che al concetto di fortuna nel Caracciolo dedicherà un importante capitolo nel volume *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli 1966, pp. 97–133.

ampio, ma ancora incerto e parziale e pieno di ombre) della cultura napoletana della Rinascenza, avrò fatto opera non inutile.

Santoro vuole restituire un “posto nella storia della cultura” ad un personaggio che resterà minimo, ma che assurge in questa prospettiva storicistica e direi filologica del secondo dopoguerra a simbolo di un’intera nazione. Basta sfogliare le pagine finali del volume, quelle dedicate a *Il conservatorismo del Caracciolo*.

Da quanto abbiamo detto fin qui appar chiaro che non è giusto dare al Caracciolo, come fece il Gothein, seguito poi tranquillamente dagli altri, l’appellativo di “conservatore” almeno nel senso di angusto, intransigente sostenitore di interessi, principi, ordinamenti del passato, chiuso alle istanze, ai problemi, alle esigenze del presente, pregiudizialmente ostile ad ogni innovazione.³⁸

Partendo dalle pagine di uno degli opuscoli inediti, la *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus de moribus suorum temporum*, che egli ipotizza ispirata da alcuni passi dell’*Antonius* pontaniano, Santoro sembra trovare in Caracciolo tracce di una condizione intellettuale universale e senza tempo. Dice infatti che quest’operetta

nasce da un’esperienza comune di tutti i tempi: il contrasto più o meno accentuato specialmente in ordine ai più spiccati movimenti ideologici, tecnici, politici, sociali, fra vecchi e giovani, fra il mondo di ieri e quello presente. Se i primi troppo spesso ancorati ad un passato irrevocabile guardano con sufficienza o con severità i costumi, la condotta, le aspirazioni dei giovani, esaltando gli ideali, il modo di vivere, la moralità del loro tempo, questi li giudicano reazionari, conservatori, sorpassati, rivendicando la dinamicità delle proprie istanze e delle proprie conquiste.³⁹

E continua su questa linea, depositando qui le parole di un uomo che alla fine degli anni Cinquanta coglieva il contrasto generazionale con i suoi figli e con i giovani che frequentavano le sue lezioni presso l’ateneo Napoletano (nel 1957 aveva la libera docenza presso l’Ateneo che nel giro di un anno lo avrebbe accolto come strutturato). Proseguendo nella lettura, infatti, arriviamo al punto in cui dichiara:

perciò si può dire che un segno fondamentale del carattere di una società è dato dal modo con cui le nuove generazioni riescono ad inserirsi nell’itinerario dei padri e continuarlo. È la grande lezione, e sempre valida perché sempre ricorrente, che ci viene dal biblico Esaù ai personaggi del commosso racconto *Il mondo di ieri* di Stefano Zweig.⁴⁰

³⁸ M. Santoro, *Tristano Caracciolo*, p. 169.

³⁹ M. Santoro, *Tristano Caracciolo*, p. 172.

⁴⁰ M. Santoro, *Tristano Caracciolo*, p. 173. E si veda Stephan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, traduzione a cura di Lavinia Mazzucchetti, Milano 2022 (1ª ed. 1946). Tra l’altro Zweig – come il Caracciolo – fu autore anche di biografie di carattere storico, come quella di Maria Antonietta di Francia.

A chi non conosce questo autore austriaco di origini ebraiche, fervente oppositore di tutti i totalitarismi e in ultimo del nazifascismo, queste parole sembrano stranianti, emergendo da una trattazione sul “conservatorismo” del Caracciolo. Ma Santoro in questo rivela l’acutezza del suo pensiero critico. *Il mondo di ieri* di Zweig è un romanzo autobiografico che uscì postumo nel 1942, dopo la morte suicida dell’autore in esilio in Brasile, è un romanzo che ricorda, con il preciso intento di lasciarne una traccia davanti ad un futuro giudicato apocalittico, la cultura austriaca della Belle Époque, antecedente a quella che lui stesso considerava la barbarie del nazismo e della guerra. Quale immagine più efficace per avvicinare il Caracciolo ai suoi lettori poteva utilizzare Santoro? Tornando a parlare subito dopo del Caracciolo scrive:

Tristi erano i tempi e oscure le prospettive per il futuro; e i giovani nell’inevitabile sovvertimento dei valori, nello scadimento dei principi morali, nelle trasformazioni degli ordini politici, nel mutamento delle relazioni sociali, nelle convulsioni di una grave crisi economica potevano facilmente essere travolti dallo scetticismo, dall’affarismo, dal materialismo, cioè dai più gravi pericoli che incombono sulle giovani generazioni in tutti i tempi dopo gravi crisi politiche e specialmente nei dopoguerra.⁴¹

Questa citazione non ha bisogno di ulteriori commenti: il Caracciolo, fatti gli opportuni distinguo, scrisse e visse in una situazione non dissimile da quella in cui Santoro stesso si trovò a studiare, a scrivere, a vivere, a educare.

L’empatia, che fa sì che “crocianamente” facciamo diventare ogni storia una storia contemporanea, è in queste pagine finali del volume altissima. Ma paradossalmente proprio grazie a questo appiattimento delle distanze, improvviso e inconsulto, riusciamo a cogliere, attraverso le parole di Santoro, le radici più profonde della nascita della filologia umanistica. E anche gli errori e i travimenti, che caratterizzarono i primi anni di intensi studi su Pucci e su Caracciolo, ci sembrano fecondi non solo per la nascita del metodo filologico, come più volte è stato detto, ma perché accompagnarono la rinascita dell’Europa e dell’Italia, della cultura italiana in particolare, dopo gli orrori della Seconda guerra mondiale e della cultura fascista.

Bibliografia

- Corfiati, Claudia, “Tradizioni nascoste di testi umanistici. Il caso di Tristano Caracciolo”, in: *Le filologie della letteratura italiana. Modelli, esperienze, prospettive, Atti del Convegno internazionale, Roma, 28–30 novembre 2019*, Roma 2021, pp. 153–176.
- Corfiati, Claudia, “Mario Santoro, Francesco Pucci e la cultura umanistica a Napoli negli anni Cinquanta del Novecento”, *Rinascite della modernità* 3 (2023), pp. 63–74.

⁴¹ M. Santoro, *Tristano Caracciolo*, pp. 173–174.

- Fera, Vincenzo, “La filologia umanistica in Italia nel secolo XX”, in: *La Filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX*, Roma 1993, pp. 33–65.
- Hausmann, Frank Rutger, “Caracciolo, Tristano”, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976, pp. 463–465.
- “Pubblicazioni di Mario Santoro”, in: *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro*, a cura di Maria Cristina Cafisse, Francesco D’Episcopo, Vincenzo Dolla, Tonia Fiorino e Lucia Miele, Napoli 1987, pp. 483–496.
- Santoro, Mario, *Uno scolaro del Poliziano a Napoli: Francesco Pucci*, Napoli 1948.
- Santoro, Mario, *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*, Napoli 1957.
- Vitae auctoris actae notitia*, Napoli, Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III”, ms. IX C 25, cc. 152r–165r.

CLAUDIA CORFIATI

🏠 Università degli studi di Bari

@ claudia.corfiati[at]uniba.it

🆔 <https://orcid.org/0000-0003-1167-9840>

Associate Professor of Italian Philology at the University of Bari. Her primary research interests: Historiography in South Italy (Tristano Caracciolo, Angelo Di Costanzo); Ludovico Lazzarelli; the Latin Poetry of the Fifteenth Century; Sannazaro’s *Arcadia*; books and culture in Aragonese Naples (Francesco Pucci, Girolamo Borgia). Among the most recent volumes: Paracleto Malvezzi, *Bucolicum carmen ad Pium II papam* (2016), *Sarca* (2022), *Plutarch’s “De virtute morali” in the Latin version by Andrea Matteo Acquaviva* (2022).